Negli stabilimenti britannici molto lavoro da Hollywood

Cinema inglese: colpo di Stato all'americana

Richard Lester (sopra, a sinistra), John Schlesinger (a destra), Roman Polanski (sotto): tre registi che hanno dato prestigio e lavoro agli studi privati di Twickenham, nel Middlesex

Dal nostro inviato

LONDRA — Dicevamo che il cinema inglese è morto. Basta chiedere in giro. Alla domanda, scricchiola e rituale, «Chi è l'ultimo dei registi inglesi?», potrebbero candidamente rispondervi: «Francis Zeffirelli, *of course*». Orrore. Grimaldi ha ucciso Biancaneve.

Scherzi a parte, qui c'è molta confusione. Vagabondiamo per gli studi di Twickenham, nel Middlesex, dove John Schlesinger sta girando il suo nuovo film *Yanks*, che sulla carta ha tutta l'aria di un classico prodotto hollywoodiano. A Twickenham c'è gran fervore. Autori, tecnici, impiegati vanno sempre di galoppo per le scale. Quasto trambusto vuol dire lavoro. Far da spettatori ad un simile frenetico attivismo dà un senso di impotenza a chi viene dal grande silenzio di Cinecittà. Ma tanto sfoggio di salute ci lascia perplessi. E' possibile che il cinema italiano sia il solo a vivere una crisi estremamente evidente?

Andiamo avanti. In fondo ad un corridoio, incontriamo Richard Lester. Il regista di *Non tutti ce l'hanno!*, dei due film con i Beatles (*Tutti per uno e Aiuto!*), di *Come ho vinto la guerra*, di *Petulia*, e della trilogia satirica tratta da Dumas (*Royal Flash, Robin e Marian, Milady*) ha un ufficio a Twickenham, una scrivania, un orario di lavoro, una segretaria, un telefono, un momentino per Larepipì, un altro per bere un cc. Ve lo immaginate un cineasta italiano che tira una carretta come questa? Il nostro, purtroppo, è un caduta di attesti, rigattieri e saltimbanchi.

Mentre si ingozza quel tre di cui si diceva, Dick Lester, nel suo incommensurabile dinamismo, ha una parola buona anche per noi. Così scopriamo che il regista inglese è appena arrivato da Los Angeles, ove ha finito di girare *The sundance kid*, un *western* nostalgico tronco. Sì, vi ricordate. Tre sundance kid era il soprannome del giovane amico di Butch Cassidy nel film omonimo interpretato da Paul Newman e Robert Redford. E' dell'adolescenza di questo scanzonato fuorilegge che ci parla R. Richard Lester.

Ma appena il tè va giù, arriva improvvisamente un ragazzo che si porta via il regista. Ci informano allora che la produzione americana considera ancora «top secret» *The sundance kid*, e ritiene prematura qualsiasi copertina giornalistica. Lester sa stringe nella spallucce e ha ciao con la manina. Addio, regista impegnato.

Del resto questo stabilimento cinematografico britannico sembra proprio una base dei *marines*. Ecco perché si lavora tanto e si va dritti allo scopo. E' il trionfo delle multinazionali. Tutti i film in cantiere portano qualche marchio hollywoodiano. Come *The hound of the Baskervilles*, un film dal noto racconto di Sir Arthur Doyle (ribattezzato stavolta *I cagnaccio dei Baskerville*). Versione grottesca della più famosa avventura di Sherlock Holmes diretta dall'americano Paul Morrissey, e interpretata da Peter Cook e Dudley Moore, l'esilarante duo di *Il mio amico il diavolo*. Come il molto chiacchierato *Caligola* di Tinto Brass (una produzione Penthouse, la multinazionale industriale porno di Bob Guccione), che forse non arriverà mai alla luce degli schermi perché qui dicono che sia impossibile montarlo, doppiarlo, missarlo, mostrarlo. Insomma, stanno facendo i salti mortali per salvare il salvabile da un groviglio di pellicola.

Lasciamo la bolgia e arriviamo al terzo piano degli studi di Twickenham. Un silenzio di tomba. L'ascensore si apre su una porta, e c'è un cartellino con un solo nome: Guido Coen. Siamo nel bunker di un mega direttore di tantozzana memoria.

Sì, l'uomo di Twickenham è un italiano. Vive a Londra da cinquant'anni, anche se continua ad andare in vacanza a Capri e a mettere l'olio d'oliva, a crudo, sulla bistecca. Un'usanza troppo defunta e troppo remota, che lo smaschera di fronte a moltissimi italiani di passaggio e agli inglesi più scettici e scovinisti.

«Sono venuto qui nel '29 — dice Guido Coen — e già subito dopo la guerra un Lord mi domandò perché non avevo chiesto la cittadinanza britannica. "Inglesi si nasce, non si diventa", gli risposi. E lui, raggiante, replicò: "Caro signore, lei ha infinitamente ragione". Certo, era una battuta. O meglio, un opportunistico colpo di Vichino da parte mia. Ma è verissimo che non può diventare inglese. Sto qui da mezzo secolo e sono ormai pienamente consapevole di non esserci riuscito, pur avendo raggiunto il massimo dell'identificazione con questo paese, la sua gente, il suo modo di vivere».

Com'è diventato il «padrone» di Twickenham, mister Coen?

«Poco più che ventenne, a Londra, cominciai ad occuparmi di cinema — dice Coen — sotto la guida di un altro italiano, Filippo Del Giudice. Lavoravamo per conto della Rank. I miei primi film di assistente di produzione appartengono alla storia del cinema: da *In which we serve* di Noel Coward (*Eroi del mare*, 1942, in collaborazione con David Lean) ai classici shakespeariani di Laurence Olivier. Dopo la morte di Del Giudice, decisi di fondare una società di tipo nuovo, e misi su gli studi di Twickenham. Ci volle parecchio tempo per trovare credito con una azienda così piccola e giovane. Ma intorno alla metà degli Anni Sessanta, grazie a Richard Lester, ai Beatles, a Roman Polanski, che realizzò qui *Repulsione* e *Cul de sac*, prendemmo il largo. Da allora non siamo stati fermi un attimo, nonostante l'inflazione, la crisi, la concorrenza fortissima. Certo, facciamo quasi esclusivamente film a maericani, ma qual è l'alternativa? Del resto, nonostante tutto, i nostri migliori collaboratori non ci hanno abbandonati. Richard Lester è a casa sua qui, e lo hai visto poco fa. Roman Polanski vorrebbe venire a Twickenham, se quella maledetta faccenda del processo non lo tenesse relegato a Parigi. A Londra, disgraziatamente, rischierebbe l'arresto e l'estradizione per gli Stati Uniti. Quel ragazzo è sempre stato tanto sfortunato».

«Il nostro cinema, dal troppo — prosegue il direttore di Twickenham — è in un'industria che fa troppo affidamento sui soldi che vengono da oltre Oceano. Io ho proposto più volte un'intesa a livello europeo, una specie di "mercato comune" cinematografico, ma dalle parti nostre nessuno parla con nessuno, e allora si finisce a sbattere la testa al muro. Parlamenti chiaro, al momento attuale non abbiamo rivali forse. Non ci sono più registi di la Gran Bretagna, per esempio, nello sfruttamento mondiale di un film rappresenta appena il 5 per cento. E allora, noi stiamo fabbricando prodotti per negozi che stanno chiudendo. Quando, se mancano le vetrine, bisogna esportare. Che cosa? Kolossi costosissimi oppure filmetti economici, magari un po' spinti. E' chiaro che si fanno ancora dei tentativi, ma c'è poco da illudersi. Personalmente, ogni tanto mi dedico alla produzione, con registi inglesi di medio calibro come Peter Collinson o Val Guest. Adesso, ho pronto un film per Guest. A correi fatti, senza sprechi, mi costerà più di mezzo miliardo di lire. Mi torneranno indietro?».

A questo punto, la conversazione viene interrotta dall'intervento del produttore distributore Enrico Chroscicki, che spiega come si possa ancora chiudere alla pari, il contratto di un film solo sulla base del nome di un regista, per esempio, quale garanzia per le vendite all'estero. Chroscicki cita il Fellini polacco Wajda e Boleslawczyk, che realizzerà presto con lui il film *Quack, la cadillac* (tecnicolor e giallo) sulla storia di un ristorante parigino a domicilio, che porta ai suoi clienti cibo e reattori, completamente in questa mattina. Anche Chroscicki, operatore polacco di scuola dal nostro Centro Sperimentale di Cinematografia, poi attivo produttore e distributore in Italia (e lavoratore a capo della VIS insieme con Alfonso Sansone) si è rifugiato qui a Twickenham, dove coltiva la stramba vocazione della *Tecnoscreen*, un sistema cinematografico concorrenziale alla *Panavision*. Anche lui, ripete, sconsolato, che in Italia non si può lavorare. «Troppo provinciali: sono paura di rischiare, oppure nessuno mantiene gli impegni», dice Chroscicki, che continua a far la spola fra Roma e Londra.

Insomma, in Inghilterra si continua a fare del cinema. E poco ma sicuro. Un cinema colonizzato, indubbiamente. Senza ritorno.

Come in *A day in the life*, la più bella canzone dei Beatles, al tramonto apriamo il giornale. C'è un annuncio, a caratteri cubitali: «Il regista americano Gerard Damiano, quello di *Gola profonda*, e a Londra per scegliere la sua nuova eroina, destinata a sostituire Linda Lovelace nella campagna cinematografica contro la repressione sessuale. Ragazze inglesi, fatevi vive!».

David Grieco

Teatro all'Avana

Il problema degli anziani a Cuba in un dramma di Quintero

L'AVANA — La ultima carta de la baraja — *l'ultima carta del mazzo* —, *l'anziano ormai fuori del processo produttivo in una famiglia che sta per disfare i suoi antichi caratteri patriarcali, stretto tra costumi e modi che gli sono estranei: su questo tema ha costruito il suo ultimo lavoro teatrale Hector Quintero, forse l'autore di maggior successo a Cuba, come dimostra il fatto che nel giro di poche settimane quasi centomila persone hanno riempito la piccola sala dell'Hubert De Blanck, dove recitano gli attori del Teatro Estudio.*

Quintero è uno dei pochissimi autori cubani che abbiano la forza di affrontare il presente e di farlo con amore e partecipazione, ma senza falsi rispetti e silenzi. Il suo penultimo dramma, Algo muy serio, aveva affrontato con i modi del cabaret i problemi dell'attuale società cubana e sulla scena sono sfilati, colpiti ironicamente dall'ironia dell'autore, i burocrati, i critici di comodo, sempre pronti a trovare giustificazioni sulla pelle dei ceti popolari, i tassisti che usano l'automobile statale come fosse loro personale, e il noto critico cinematografico che pronuncia requisitorie arretrate e incomprensibili. Algo muy serio è stato forse uno degli spettacoli teatrali più visti e amati a Cuba, dove, a parte poche eccezioni, il teatro di prosa non riscuote molto successo.

Ora Quintero torna con La ultima carta de la baraja ad affrontare un tema due volte scottante. Perché a Cuba gli anziani sono relativamente molto pochi (poi di metà della popolazione ha meno di vent'anni) e i cubani hanno il terrore di scoprirsi vecchi, e perché quello degli anziani è un problema che si sta aprendo in una società che sta passando da una fase nettamente patriarcale, dove il nucleo era chiuso in se stesso e attorno al vecchio, ad un'altra, più aperta, dove ciascun membro della famiglia ha acquisito una dimensione sociale, ma che proprio per questo pone altri problemi.

Il dramma del nostro vecchio comincia quando si presenta nella piccola casa (occupata oltre che dal protagonista, dal figlio e dalla sua famiglia) il nipote, trascinandosi dietro la fidanzata incinta. E' l'irruzione di un mondo nuovo e oggettivamente ostile, al di là della volontà dei singoli, che anzi cercano magari rozzamente di intendersi. Un frasario spesso incomprensibile dei giovani, un rapporto sempre più difficile col figlio e la nuora ormai tutti attenti alle esigenze del neonato che a quelle del vecchio, la casa, che diventa sempre più piccola.

Così, tra lacrime sinceramente frettolose, l'anziano va dall'altro figlio, sposato infelicemente ad una trafficante controrivoluzionaria che il vecchio smaschera, rimanendo poi da muro solo. L'ostilità continua tra piccolo borghesi che negano anche la birra al vecchio affranto (perché nei bar cubani si può bere birra al banco, e ai banchi non c'è posto. I tavoli sono tutti liberi, ma sono per le coppie) tra il giovane e impotente direttore dell'ospizio, che ha saputo costruire un'isola felice per i suoi pochi ospiti, ma che non ha mezzi da offrire ai nuovi venuti, tra efficienti medici di famiglia che prescrivono in pena salute l'anziano malato trattandolo con grande attenzione, ma solo per ribattezzarlo "vori ajenos quarto", ancora in balia delle condizioni che lo hanno fatto ammalare.

Il finale del dramma di Quintero è strano in un paese socialista come Cuba, dove si crolla il sociale la soluzione che il nostro vecchio trova è individuale. L'amore per una vecchietta gli dà conforto e casa. Un modo come un altro per dire che in un paese sottosviluppato ancora una volta le risorse umane sono quelle che salvano dalle situazioni più difficili, ma anche che il problema degli anziani a Cuba, come in gran parte del mondo, è ben lungi dall'essere risolto.

La drammaticità del discorso è appena attenuata dalla ironia che pervade tutto il lavoro e che diventa un po' come la voce collettiva dei cubani che criticano fatti e situazioni note della loro società. Per questo Quintero, pur senza attingere a vette eccelse, ha tanto successo a Cuba ed è in tutte le sue opere critico e interprete del presente, delle cose che non vanno oggi, dei problemi che ognuno, ogni giorno, affronta nella sua vita quotidiana

Giorgio Oldrini

emigrazione

La riunione è stata indetta per mercoledì prossimo

Si riunisce il comitato per attuare le decisioni della Conferenza

Primo esame per la costituzione del Consiglio nazionale dell'emigrazione - Si vuole davvero lavorare sul serio?

Mercoledì prossimo, 12 luglio, si riunirà il Comitato ristretto incaricato dalla Conferenza nazionale della emigrazione di esaminare e sollecitare l'avvio dell'attuazione delle decisioni della Conferenza medesima. La decisione è senz'altro positiva viste le attese espresse più volte dalle forze politiche e associative che operano nel campo dell'emigrazione e che hanno sempre sentito l'urgenza del superamento di una vecchia situazione di stallo che, di fatto, ha sinora impedito che si giungesse a più di tre anni dalla Conferenza, a conclusioni operative unitarie. Del resto, reiterate richieste erano state avanzate dal nostro partito e da altre forze democratiche anche nelle ultime settimane, soprattutto in occasione della decisione del ministero degli Esteri di organizzare un «Convegno europeo dell'emigrazione» giudicata affrettata ed improvvisata e senza la opportuna consultazione preliminare con chi vi dovrebbe partecipare, su come organizzare questo convegno e per quali obiettivi concreti.

Ora, a quanto si sa, la riunione di mercoledì dovrebbe servire ad un primo esame del progetto governativo per la costituzione del Consiglio nazionale dell'emigrazione. Forse, e noi lo speriamo, non ci si limiterà a dedicare l'attenzione a questa sola questione dato i problemi urgenti che incalzano, soprattutto in riferimento alle conseguenze della crisi e ai ritardi in materia di politica scolastica. E' segno comunque che qualcosa si muove, come d'altro lato sta dimostrando il fatto che già si procede verso l'per parlamentare per l'altra importante questione che riguarda gli emigrati, quella cioè della legge per la democratizzazione dei Comitati consolari.

Sono trascorsi tanti mesi, abbiamo perduto persino il conto, da quando l'on. Foschi verso la fine del '76 assunse l'impegno formale di far funzionare gli organismi della Conferenza e di considerare il modo per superare i metodi burocratici e discriminatori del passato. C'è stata anche una riunione dei rappresentanti dei partiti che a quell'epoca sostenevano il governo e che si concluse con l'invito formale a voltare pagina (e non si venga a dire che «le accuse di disattenzione al ruolo delle forze politiche» sono infondate: da quando è stato confermato sottosegretario con il presente governo, l'on. Foschi non ha ancora sentito l'opportunità di incontrarsi con i rappresentanti degli Uffici emigrazione delle forze politiche, compresi quelli dei partiti della maggioranza con cui si regge il suo governo).

Finalmente giunge ora questa riunione senza dubbio meglio tardi che mai. Ma ci sorge legittima la domanda: significherà veramente la ripresa di quel dialogo costruttivo che permise di giungere alla Conferenza e alle sue conclusioni? Oppure sarà soltanto una iniziativa fine a se stessa, intesa limitatamente a calmare le polemiche e a superare momentaneamente l'isolamento in cui da un pezzo ormai si svolge l'opera del sottosegretario e dell'amministrazione? La domanda non vuole essere retorica: in tutto questo lungo periodo in cui l'azione del ministero per ciò che concerne i problemi della emigrazione, ha proceduto all'insegna delle apparizioni propagandistiche e mirabolistiche, non si è riusciti ad intaccare minimamente sia la disinformazione e sfiducia qualunquistica — e sovente addirittura — sia la preoccupazione della clientele sorte attorno al'azione di certe amministrazioni consolari.

Le conseguenze di tutto ciò sono note e in primo luogo lo sanno gli emigrati. Basterebbe fare l'elenco di tutte le interrogazioni che i nostri parlamentari hanno rivolto a questo proposito al sottosegretario. Ci limitiamo a ricordare l'ultima: quella che riguarda la discriminazione contro i partiti italiani compiuta dall'ambasciata di Bruxelles in occasione delle recenti celebrazioni dell'anniversario della Repubblica: oppure le vicende scandalose (...) si annidavano da Vancouver a Francoforte, o ancora l'esclusione della stampa dell'emigrazione dal disegno di legge governativo per la proroga delle provvidenze per l'editoria. E ciò per non sottolineare — e sarebbe il caso — sulle ultime vicende relative alla scuola — all'attrito sorto tra il sottosegretario e i sindacati tanto che questi ultimi sono arrivati perfino a chiederne le dimissioni.

Se è tutto questo che si vuol superare, non salutiamo come saggia la decisione di promuovere questa riunione di mercoledì prossimo. E come stiamo decisi nel denunciare i metodi del passato, altrettanto decisi siamo nel ribadire la nostra volontà di cooperare per superarli in uno spirito unitario, che per essere tale non può e non deve essere a senso unico ma avere il concorso di tutte le forze democratiche che operano nel mondo dell'emigrazione, (...) ovviamente prima di tutto (...) che ha la responsabilità di governo. (...) p.

■ Ha avuto luogo a **ROMA** una riunione Commissione esteri-Associazioni degli emigrati. Vi hanno preso parte, per la Farnesina, il ministro Migliuolo e i dirigenti di ACLI, ANFE, FILEF, UCEI, UNAIE, CSER. La FILEF era rappresentata da Cianca e Volpe.

Un incontro a Parigi tra CGIL, CGT e INCA

Intervento per le pensioni degli italiani in Francia

In occasione dell'incontro tra CGIL, CGT e INCA, che ha avuto luogo a Parigi il 2-3-7 giugno, sono stati esaminati un insieme di problemi sociali dei lavoratori migranti italiani in Francia.

Il problema delle pensioni è stato oggetto di particolare esame da parte dei partecipanti. I rappresentanti di CGIL, CGT e INCA di fronte alle difficoltà considerevoli che incontrano i pensionati italiani in conseguenza dei ritardi nella liquidazione delle pensioni e del pagamento delle stesse, hanno deciso di impegnarsi in una azione comune nei confronti delle istituzioni competenti italiane e francesi, per superare gli ostacoli che si oppongono ad una liquidazione rapida delle pensioni alle quali questi lavoratori hanno diritto e che attendono sovente per anni.

Proposte comuniste avanzate al Parlamento europeo

La tutela della salute e la sicurezza sul lavoro

Un'attenzione particolare alle donne e ai giovani emigrati

Il gruppo comunista al Parlamento europeo ha presentato precise proposte in merito al problema della salute e della sicurezza sul lavoro nel cui contesto si sente la necessità di una maggiore tutela per i lavoratori italiani emigrati negli altri Paesi della CEE. La presa di posizione si è avuta nell'ambito della discussione relativa al programma di azione della commissione CEE sul tema della salute e della sicurezza sul posto di lavoro. La relazione è stata presentata dalla senatrice Vera Squarcialupi, indipendente della lista comunista, la quale ha innanzitutto sottolineato la necessità che la opera di controllo sugli effetti delle malattie di ordine sociale contratte sul lavoro non si limiti a quelle tipicamente fisiche ma prenda anche in considerazione i fattori di ordine psicologico e sociale.

Un'attenzione particolare, a parere della senatrice Squarcialupi, deve essere rivolta ai giovani lavoratori e alle donne perché occorre tener conto delle caratteristiche individuali; e non vi è dubbio che i giovani e le donne sono i più esposti alle conseguenze negative laddove nei posti di lavoro non vengono rispettate le norme sulla difesa della salute e sulla sicurezza sul posto di lavoro. In questo contesto si pone la esigenza di garantire la completa indipendenza del medico del lavoro e di definire la sua figura professionale anche per attuare la libera circolazione all'interno della comunità.

Per il gruppo comunista è intervenuto anche il senatore compagno Veronesi. Nel rilevare che le proposte dell'esecutivo tengono sostanzialmente conto delle necessità dei lavoratori, il compagno Veronesi ha annunciato che il gruppo comunista voterà a favore del programma d'azione ribadendo l'opportunità di una sua sollecita attuazione perché intervenire in un'azione di prevenzione significa non soltanto difendere e tutelare la salute dei lavoratori ma anche evitare sprechi e oneri che già pesano notevolmente sull'economia dei Paesi aderenti alla Comunità.

Importanti incontri a Liegi e a Francoforte

Numerose iniziative per lo sviluppo della FILEF

La FILEF sta sviluppando una serie di misure per rafforzare le proprie organizzazioni nei Paesi europei di immigrazione, per renderle adeguate alla nuova situazione e agli importanti appuntamenti che già si profilano nell'ambito delle iniziative unitarie. Domani, sabato 8 luglio, a Liegi avrà luogo un incontro dei responsabili organizzativi della FILEF del Belgio, Olanda e di Colonia, al quale parteciperanno anche i dirigenti nazionali di tutti i circoli belgi aderenti alla grande associazione democratica dell'emigrazione e il compagno della direzione di Liegi e si prevede la partecipazione di circa 400 persone. Oltre all'esame dei problemi politico-organizzativi la manifestazione comprende anche un programma di ordine ricreativo-culturale con tavola rotonda e proiezione di documentari su problemi degli emigrati, con spettacolo cabarettistico eseguito dal gruppo teatrale del circolo «Leonardo da Vinci» di Neuss, vicino a Düsseldorf, e al mattino, visita in gruppi alla città di Liegi.

Un altro incontro per il rafforzamento della FILEF si è svolto a Francoforte con la partecipazione dei compagni Gaetano Volpe e Loris Agi rispettivamente segretario generale della FILEF e presidente della FILEF Germania. La riunione ha avuto per scopo la costituzione del comitato FILEF della zona centro dell'a Repubblica federale tedesca con sede a Francoforte.

brevi dall'estero

■ Le feste dell'Unità si sono svolte con particolare successo a **FRANCOFORTE** e a **DARMSTADT** (RFT). I comizi di chiusura sono stati tenuti dai compagni Marzi e Volpe che hanno parlato sugli ultimi sviluppi della situazione italiana.

■ Una conferenza avente per tema l'elezione del presidente della Repubblica si è tenuta al circolo sardo di **COLONIA**. Oratore è stato il compagno Piero Ippolito.

■ Riunioni sui problemi dell'emigrazione e sul lavoro di preparazione delle feste dell'Unità si svolgono tra oggi, domani e dopodomani ad **AMBURGO** e a **WOLFSBURG** (RFT).

■ **A DIFFERDANGE** (Lussemburgo) si è tenuta la festa della donna promossa dall'UDI locale. Sempre a Differdange il gruppo «Amici dell'Unità» ha organizzato una gita nel Granducato cui hanno partecipato oltre 50 lavoratori con le loro famiglie.

■ A **LANGENTHAL** (Basilea) una riuscita festa unitaria promossa dal comitato del partito ha visto il concorso e l'adesione di tutta la nostra colletività. I ragazzi italiani vi hanno partecipato con diversi numeri di ginnastica.

■ Il 32° anniversario della Repubblica è stato celebrato a **KONACKER** (in Lorena) con una grande manifestazione popolare. La iniziativa è stata promossa dall'Amicale franco-italiana.

■ Il Comitato unitario del **VICTORIA** (Australia), cui aderiscono varie organizzazioni di emigrati italiani, ha lanciato una petizione al MAE e all'Alitalia per chiedere la riduzione delle tariffe aeree tra l'Italia e la Australia a favore degli emigrati e delle loro famiglie.

■ **A NORIMBERGA** (RFT) il prossimo due settimana devono svolgersi le elezioni per il rinnovo del Comitato comunale consultivo degli emigrati.

L'opera di Verdi al Festival dei Due Mondi

Falstaff fa la figura di un «clown» zoticone

Dal nostro inviato

SPOLETO — Avendo avuto, a quanto pare, un *Falstaff* regalato, il Festival ha fatto come si fa per i cavalli, quando arrivano in dono, che non si guardano in bocca. E ora, spalancando la gola sul palcoscenico del Teatro Nuovo, *Falstaff* svela le sue magagne. Doveva essere un cavallo da corsa (un allestimento da Festival, casomai, ma procede zoppicante e quel che è peggio — cercando di darla a intendere, con un trotto confuso. La realtà è cavallo *Falstaff* rimane a terra, ingombrante e scalciante.

Una circospezione sorda in orchestra del tutto sgrossata, marcante con buon ritmo, ma timbricamente opaca. La pena del sarto, a cascata, distrugge il cristallino spessore della partitura che dovrebbe essere affidata a una orchestra di solisti in vetta di raggiungere vertici di cavalla forica.

Verdi trascorse quindici anno a vincere la scommessa del *Falstaff* (che è poi la scommessa della giovinezza raggiunta a ottant'anni, quanti ne aveva nel 1893, che è l'anno della «prima» a Milano) e una schiera di ragazzi volenterosi (dopotutto, loro hanno l'età) non poteva che doverosi fare miracoli. Hanno sbagliato, questo sì, ed è stata una fortuna avere sul podio un direttore di mestiere ma anche di passione, quale Giuseppe Patanè.

Le scene e i costumi di Ulisse Santicchi — nome ben noto e apprezzato in altre occasioni — si presentano con una frattura di stile, nel senso che le scene sembrano un ripiego nei confronti dei costumi aderenti, con qualche eccesso, a una moda di tanti anni fa. Infatti, la loro geometrica architettura contrasta del tutto con la dinamica gestualità.

La regia è di Giulio Chazalettes che, al Festival, si presentò bene con *Il diavolo Mandolo* di Rocci. Ora si è lasciato prendere la mano da una effervescenza gestuale alla Zeffirelli. Ha lasciato l'impianto tradizionale, ma lo ha distorto e sospinto in un didascalismo fuori luogo. Falstaff diventa un bambinone dondolante, quasi un clown, che le fa fare circo stanti mettono in barzelletta. La regia ha ridotto ad una umana sottosviluppata, presto «storicamente» dal gioco di una burla senza aver ma un avvertimento (e la musica, invece, c'è da contare scatti del dramma che si annida nelle allegre comari (sono quelle di Windsor) e in Falstaff, che è un personaggio «serio», mentre Chazalettes ne fa uno sciovvedito pot-pourri.

In conclusione uno scarso adeguamento all'eleganza, e all'ironia di quest'ultimo Verdi che nel *Falstaff* diventa però il primo — anche tra i giovani (Puccini, Mascagni) — a dare la svolta moderna alla tradizione da lui stesso così gelosamente custodita nel corso dell'Ottocento.

In tale situazione i cantanti, manovrati più dal regista che dal direttore d'orchestra, si sono barcamenati, alla meglio cercando di trovare un punto fermo almeno nel canto. Tale tentativo ha avuto risultati alterni, sia perché chi aveva voce non aveva il corrispettivo fisico del ruolo, sia perché chi aveva quest'ultimo era vocalmente scarso. Solo buona la prova di Angelo Romero (Falstaff), Alberto Rinazzo (Fenton), Carmen Lavani (Nannetta), mentre molto probabili sono apparsi Talia Pare (Bardolfo), Enzo Mario Bertolino (Pistola), Clarice Carson (Alice), Mariana Paunova (Quickly), Dario Caroli (Meg).

La coreografia di Flavio Bennati, ora un balletto, ora un mondo alla fine dell'opera) concorre a stabilire che i cavalli donati vanno, invece, sempre guardati. Tra i donatori figura la Banca Popolare di Spoleto, che forse poteva destinare meglio i fondi.

Si replica stasera e domani; poi mercoledì, giovedì e sabato prossimi.

Erasmo Valente

NELLA FOTO: *Carmen Lavani e Angelo Romero nel secondo atto del «Falstaff»*

Oggi a Spoleto

«La duchessa di Amalfi» in una ex chiesa

Dal corrispondente

SPOLETO — Ancora un «prima» di prosa.

Va in scena oggi nella ex chiesa di San Nicolò *La Duchessa di Amalfi* di John Webster, nella nuova versione di Giorgio Manganelli. Si tratta di uno dei testi emblematici del teatro elisabettiano la cui storia, come nota Tommaso Chiaretti nel presentare le «Proposte di spettacolo» di questo XXI Festival Webster, «coetaneo a Shakespeare, trae da un oggetto d'attualità più tradotto in francese, senza troppo riconoscerne i diritti d'autore e si fa interessante alla novella del Bandello *L'orribile avventura Isabella spora la Duchessa di Amalfi* e tutti e due *sono ammazzati*».

Webster traduce in effetti spettacolari, e terrorizzanti i sentimenti di odio e di vendetta che animano i protagonisti della tragedia. Regista dello spettacolo è Mario Missiroli, l'allestimento scenico di Lorenzo Ghiglia ed i costumi di Elena Mannini. Gli interpreti sono Anna Maria Guarnieri, Giulio Brogi, Carlo Simoni, Maurizio Alla sia, Paolo De Silva, Alessandro Esposito, Franco Gamba, Berto Gavioli, Cesare Gelli, Patrizia Giangrandi, Gianfranco Ingrosso, Giuliano Manasse, Antonio Palazzolo, Michele Renzullo, Guido Rispoli e Mila Stanzani.

g. t.

Alla Filarmonica romana

Mozart in giardino col «divino Boemo»

ROMA — Il raro *repechage* cui si sono dedicati i giovani del Gruppo di Roma per la stagione estiva della Filarmonica, ha portato in superficie — e martedì è stata presentata con grande successo — una pagina di Joseph Myslivecek, musicista boemo nato nel 1737, che fece trasloco in Italia la parte più creativa della sua vita, trasformando l'opera e produzione teatrale, successo e celebrità. Il *Notturno in mi bem*, udito martedì, finalizzato per definizione all'intrattenimento — oggi diremmo al consumo — arricchisce ed articola la semplicità dell'azzio in una aperta contaminazione ricordiamo l'incantevole *Trio* del *Minuetto*, frasseggiato tra i due oboi e i due fagotti, senza rinunciare ad una garbata coloritura popolare e realizzando un potenziale strumentale certamente estraneo alle nostre latitudini.

Mozart, di cui il Gruppo di Roma ha poi eseguito la *Serenata per fiati*, K.361, era di casa a Vienna, più giovane del «Boemo divino» — cos'era chiamato il Myslivecek — lo coronò e lo stimò.

Il peso strutturale del timbro non è però sufficiente a stabilire un rapporto tra le due composizioni che, anzi stanno mostrano di differenziarsi radicalmente stasera alla Filarmonica nuova mozartiana brevissima sospende a mezz'aria ogni accento e rende trasparente di grazia e vivacità una materiale volato a mattarsi, con un soffio di semiale alchimia, da piombo in oro. Ciò, grazie anche ai bravissimi e assai festeggiati Paolo e Alessandro Verrecchia, Maurizio Marchi, Franco Cappelletti, Ivo Mecco... Stefano Apolle, Stefano e Giuseppe Mastrangelo, appena ad un passo da un'arte di sovrana serenità. Ma, giovanissimi, tempo ne hanno...

u. p.